

VOCE DELLO SPIRITO

DALLO STUPORE ALLA FEDE

Nella Bibbia il mattino è anzitutto legato alla creazione. Il libro della Genesi, infatti, informa che l'Eden era posto «a oriente», dove sorge il sole. Ma il legame biblico più profondo, che ha motivato anche le origini della festa del Natale, è il legame con Cristo. La festa che celebrava a Roma il sole invitto divenne per i credenti in Cristo la festa della nascita di Gesù, il vero sole che sorge, come canta la Lettera agli Efesini: «Svegliati, tu che dormi e Cristo ti illuminerà» (Ef 5,14).

Le letture del mattino di Natale (Is 62,11-12; Tt 3,4-7; Lc 2,15-20) ci trasportano in questo clima suggestivo: un'atmosfera che non ha nulla a che fare con il sentimentalismo sterile sempre in agguato nelle feste natalizie. Il sole che sorge diventa a Natale promessa e impegno: perché nessuno resti avvolto nelle tenebre, nessuno si senta abbandonato. Non consiste proprio in questo la promessa del Natale? Che possiamo credere «nonostante»? Che di fronte a eventi che ci superano, e mettano in causa il destino dell'uomo, possiamo - e dobbiamo - gridare forte la nostra speranza?

Una Chiesa che perde la speranza nell'impossibile, sarebbe un sistema di potere tra i tanti, impegnato solo a difendersi e a rendersi visibile. Una comunità che perdesse la sua fede nel progetto di Dio che germoglia e cresce nel silenzio della terra e nella fatica della testimonianza, si ridurrebbe presto a un partito che vive dei suoi successi e della lotta per il potere. Il Natale, invece, ci offre la possibilità di affrontare i fatti, di leggerli alla luce della promessa, di farli germogliare in nome della diversità che ci viene da Cristo. La speranza messianica non è la cantilena delle consolazioni che si ripetono quotidianamente, senza senso. No, la speranza messianica è la fede in Cristo piantata nel cuore della storia.

La pagina del vangelo ci permette di andare oltre nella considerazione del discorso di fede piantato nel cuore delle vicende umane. Tre aspetti mi sembrano degni di nota nel racconto della visita dei pastori a Betlemme: tutti in sintonia con quanto appena detto.

Anzitutto i pastori che, avendo ricevuto il dono di conoscere il mistero, si fanno messaggeri e apostoli. Il testo lo dice in tutta chiarezza: essi, ricevuto l'annuncio dell'angelo, si affrettano - come Maria in visita a Elisabetta - e,

visto il bambino, diventano a loro volta messaggeri. Si lasciano portare, fidandosi di una Parola e, grazie a loro, il fatto si diffonde. Non c'è dubbio: secondo il suo stile, Luca affida il messaggio ai meno idonei, a gente su cui «gli uomini del tempio» avevano forti perplessità. Non è una fede che si affida ai megafoni dei dominatori di questo mondo, ma alla sollecitudine dei semplici.

Un secondo aspetto che emerge dal testo è lo stupore.

Tutti quelli che udirono il racconto dei pastori «si stupirono». Più volte Luca, nei primi due capitoli menziona la meraviglia che avvolge i protagonisti di fronte ad alcuni eventi. Tutti si stupirono all'annuncio che il nome del figlio di Zaccaria sarebbe stato Giovanni e gli stessi genitori di Gesù si stupiranno di fronte alla profezia del vecchio Simeone e di fronte alle cose che si dicevano del bambino. Lo

stupore contrassegna l'aurora, il sorgere del sole. Chi non sa stupirsi non arriverà mai a credere, perché sarà immerso sempre e solo nel suo passato e nei suoi mille progetti presenti e futuri. Nel Natale ci viene ridato lo stupore: la capacità di aprire ancora gli occhi di fronte alla novità di Dio. Lo stupore però non basta: è solo il primo passo nel cammino di fede.

La fede è uno sguardo simbolico, che tiene insieme gli eventi, li confronta e li approfondisce. Forse è proprio questa la grazia del Natale: non rimanere fuori, ma vivere pienamente e cercare di capire, per quel che ci è dato, sapendo che, nella notte, Qualcuno ci attende.



Massimo Grilli

da *Sulla via dell'Incontro*.

Commento alle letture domenicali e festive. Anno C
EDB, Bologna 2012